

In «Corso Donati nella Firenze di Dante» Silvia Diacciati ripercorre l'avventurosa storia del capo dei Guelfi neri

Quel Barone dalla grandezza tenebrosa

Il divino poeta lo considerava il responsabile delle sciagure della città e delle sue

di GABRIELE NICOLÒ

Una figura controversa, che ha diviso «le menti e i cuori». Condottiero e politico, tra i principali personaggi storici della Firenze medievale, Corso Donati (1250-1308) ha sempre esercitato un fascino particolare, che il trascorrere del tempo non ha né scalfito, né opacizzato. In quest'ottica s'inserisce il coinvolgente libro di Silvia Diacciati *Il Barone. Corso Donati nella Firenze di Dante* (Palermo, Sellerio, 2021, pagine 308, euro 14).

È un saggio di storia che, nel corso della serrata narrazione, assume le tinte di un romanzo di avventure. «Corso Donati – scrive l'autrice – era forse il più noto dei fiorentini prima che sulla scena arrivassero i Medici».

Donati, capo dei Guelfi neri – causa delle traversie che angustiarono Dante – si erge come un eroe romantico sul variegato e dinamico palcoscenico della Firenze del Duecento e del Trecento. E, fedele alla tradizione propria dell'eroe romantico, non crea intorno a sé un clima unanime: di amore e di odio, piuttosto.

«A Firenze – scrive la Diacciati – scene di giubilo scoppiarono alla notizia della morte del Barone, ma alla fine non tutti se ne rallegrarono. A dir la verità, anche sui suoi ultimi momenti di vita circolarono da subito versioni discordanti, ulteriore motivo di discussione per i fiorentini: c'è chi imputò la caduta da cavallo semplicemente ai dolori provocati dalla gotta e non ci vide dunque nulla di eroico e chi, invece, vi lesse l'ultima impresa degna di un uomo fiero ed orgoglioso, quale il Barone aveva dato prova di essere nel corso di tutta

la sua esistenza».

Come afferma il cronista del tempo, il politico e storico Dino Compagni in *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, Donati – suo nemico – era chiamato il Barone per la sua «superbia». Pensava che tutta la terra fosse di sua esclusiva proprietà. E se Donati condusse la sua esistenza «pericolosamente» e «senza un attimo di pausa», anche da morto non conobbe tregua.

Le sue spoglie, infatti, non trovano requie neppure nella pace di un monastero e si ignora dove furono trasportate. E sempre sul filo dell'equilibrio, l'autrice rileva che anche molti dei magnati che negli ultimi tempi lo avevano avversato, con la sua morte presero coscienza di un fatto: che erano stati sconfitti e avevano consentito che il più valoroso e coraggioso di loro fosse ucciso. «Avrà avuto mille difetti – osserva la Diacciati –, ma era stato l'unico a tenere sempre alta la loro bandiera, a non voler cedere, mai, all'avanzata di gente arricchita smaniosa di governare la città senza neppure essere in grado di difenderla con le armi». Di conseguenza l'annuncio della sua morte, per quanto atteso, li sorprese: in fine dei conti aveva superato «mille prove, era sfuggito alla legge ripetutamente e si era sempre salvato».

All'improvviso «i grandi rimasero orfani di una figura che, amata, temuta o detestata che fosse, era stata comunque un punto di riferimento per loro».

A ben guardare, dopo tanto combattere «avevano perso tutti», sottolinea l'autrice. Avevano perso i grandi bianchi, costretti a lasciare Firen-

ze, che si erano poi macchiati del peggior crimine possibile per un fiorentino di allora, quello di fare la guerra alla propria città in combutta con gli odiati ghibellini; avevano perso i grandi neri, che, ostili al popolo fino all'ultimo come Corso Donati, o più inclini al compromesso come altri avevano finito per cedere di fronte al nuovo, alle sue istituzioni, alle sue regole. «Impercettibilmente – rileva l'autrice – quel nuovo mondo aveva finito per infiltrarsi anche nel loro, sgretolandolo a poco a poco».

Le ultime pagine del libro (le migliori) hanno un carattere vulcanico, nel segno di incalzanti argomentazioni. «Se a Dante – si legge – a Firenze è intitolata solo una piccola via, di Corso Donati oggi i più non hanno invece neppure memoria. Non che il suo nome sia sconosciuto a tutti, si intende, ma sicuramente è meno noto di quanto le sue imprese avrebbero fatto immaginare». In gran parte il responsabile di questa *damnatio memoriae* fu Dante che nella *Commedia* «si guardò bene dal fare anche solo il nome del parente di sua moglie». Dante era «vendicativo» e considerava Donati «il principale colpevole delle sciagure di Firenze e delle proprie».

L'Alighieri non cita mai direttamente Corso, in nessuna delle sue opere. Si limita a riferirsi a lui tre volte. Una nella tenzone con il vecchio amico Forese nelle *Rime*, le altre due volte nella *Commedia*: quando, nel *Paradiso*, narra le vicende di Piccarda Donati, la sorella che Corso avrebbe trascinato fuori dal convento per darla in sposa ad un membro della famiglia Della Tosa, e quando Dante, nel *Purgatorio*, affida a Forese la profezia delle morte violenta di Corso, trascinato a coda di cavallo sino all'Inferno, con il corpo orribilmente devastato dalla folle corsa dell'animale.

Della Firenze del tempo, attraversata da vigorose pulsioni e da vibranti tensioni, afferma l'autrice, Donati

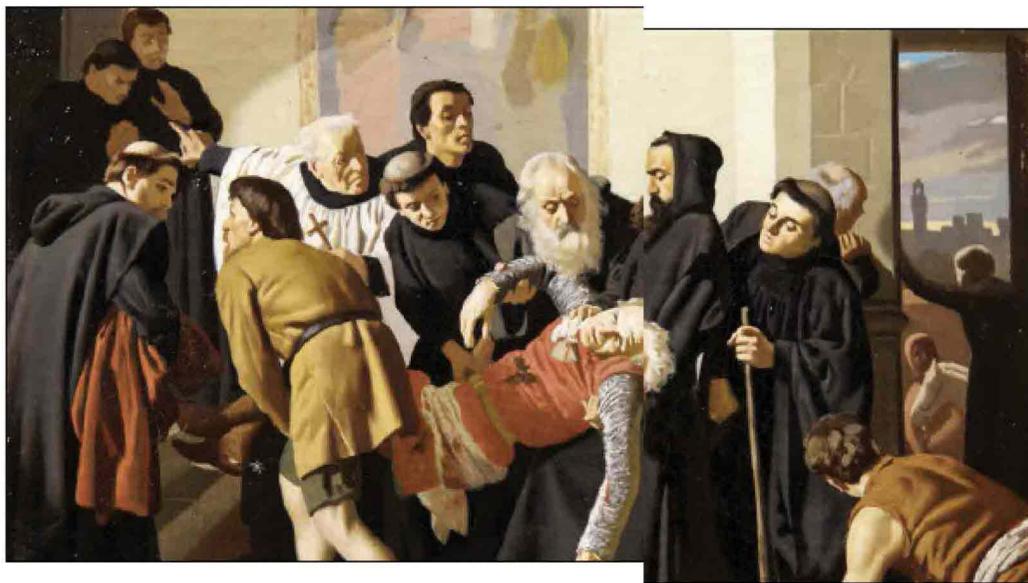
esprese i costumi e le contraddizioni «con la sua violenza e la sua incontenibile vitalità». Non è dato sapere se avrebbe mai potuto trasformarsi «da capoparte a signore di Firenze», ma in ogni caso non gli si può negare «una tenebrosa grandezza». Portò la propria città a dominare in Toscana e la ridusse «in macerie al suo interno».

Donati commise un errore. E grave. Peccò di anacronismo. «Non riuscì a percepire il cambiamento dei tempi» rileva l'autrice. Sotto i colpi del popolo e della sua politica l'epopea dei grandi cavalieri che grazie alla guerra dominavano la scena pubblica cittadina «era ormai finita». O forse quel cambiamento in realtà lo percepì, «ma rifiutò semplicemente di accettarlo».

Nella nota finale l'autrice tiene a precisare che il racconto si basa su fatti realmente accaduti e che né nomi, né situazioni, né luoghi sono inventati. E poi chiosa: «Dubito che i protagonisti se ne avranno comunque a male». Nulla, o quasi, è dunque da addebitare alla fantasia che ancora una volta «esce sconfitta dal confronto con la realtà».



Peccò di anacronismo
Non si avvide che sotto i colpi
del popolo era ormai finita
l'epopea dei grandi cavalieri



*Raffaello Sorbi,
«La morte
di Corso Donati»
(1861)*

Condottiero e politico
fu amato, detestato e temuto
«Era forse il più noto tra i fiorentini
prima che sulla scena
arrivassero i Medici» scrive l'autrice
